

CENTRO STUDI CNI

Italia Oggi	07/10/10	P. 34	Appalti, agli ingegneri le briciole	Ignazio Marino	1
-------------	----------	-------	-------------------------------------	----------------	---

CUP

Sole 24 Ore	07/10/10	P. 34	Il Cup protesta per i riconoscimenti della Giustizia alle associazioni		3
-------------	----------	-------	--	--	---

RIFORMA ORDINI

Italia Oggi	07/10/10	P. 28	Ordini di traverso	Ignazio Marino	4
-------------	----------	-------	--------------------	----------------	---

AUTORITÀ DI VIGILANZA SUI CONTRATTI PUBBLICI

Sole 24 Ore	07/10/10	P. 26	Black list, il divieto non vale per gli appalti	Valeria Uva	5
-------------	----------	-------	---	-------------	---

SICUREZZA

Sole 24 Ore - Nova	07/10/10	P. 4	Missili digitali	Umberto Rapetto	6
--------------------	----------	------	------------------	-----------------	---

Sole 24 Ore - Nova	07/10/10	P. 4	Esaurita l'era dell'ingenuità	Alessandro Longo	8
--------------------	----------	------	-------------------------------	------------------	---

Sole 24 Ore - Nova	07/10/10	P. 5	Le conseguenze della sicurezza	Luca De Biase	10
--------------------	----------	------	--------------------------------	---------------	----

EDILIZIA

Sole 24 Ore	07/10/10	P. 26	Le costruzioni corrono all'estero	Alessandro Arona	11
-------------	----------	-------	-----------------------------------	------------------	----

GIURISPRUDENZA APPALTI PUBBLICI

Italia Oggi	07/10/10	P. 46	I tribunali non bloccano le opere pubbliche	Désirée Zonno	12
-------------	----------	-------	---	---------------	----

SICUREZZA SUL LAVORO

Italia Oggi	07/10/10	P. 33	Sicurezza, più formazione stop ai subappalti	Carla De Lellis	13
-------------	----------	-------	--	-----------------	----

INFORMATICA

Italia Oggi	07/10/10	P. 1-7	Infrastrutture bloccate	Giampiero Di Santo	14
-------------	----------	--------	-------------------------	--------------------	----

RIFORMA UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore	07/10/10	P. 1	L'università e il riassetto che rischia il vicolo cieco	Guido Gentili	17
-------------	----------	------	---	---------------	----

INNOVAZIONE E RICERCA

Sole 24 Ore	07/10/10	P. 12	Ora la Germania delocalizza la ricerca	Beda Romano	19
-------------	----------	-------	--	-------------	----

Sole 24 Ore	07/10/10	P. 12	Dall'innovazione 3,7 milioni di posti	Adriana Cerretelli	21
-------------	----------	-------	---------------------------------------	--------------------	----

NOTAI

Sole 24 Ore	07/10/10	P. 35	Per i notai ruolo rafforzato dopo la crisi	Saverio Fossati	22
-------------	----------	-------	--	-----------------	----

PROFESSIONI

Italia Oggi	07/10/10	P. 35	Nuovo slancio per le professioni		23
-------------	----------	-------	----------------------------------	--	----

Monitoraggio del centro studi della categoria sul secondo trimestre (aprile-giugno) 2010

Appalti, agli ingegneri le briciole

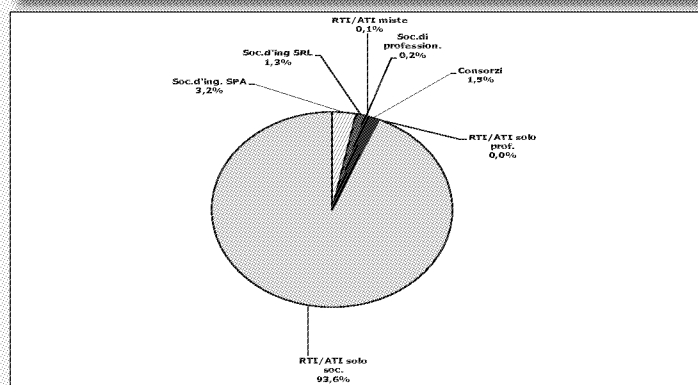
Ai liberi professionisti solo lo 0,2% dei 5,5 miliardi di lavori

DI IGNAZIO MARINO

Agli ingegneri solo le briciole degli appalti. In termini numerici, nel secondo trimestre del 2010 (aprile-giugno), solo il 2,9% dei bandi di progettazione ed esecuzione aggiudicati è stato acquisito dai liberi professionisti (individuali, associati o strutturati in forma di società di professionisti). Mentre se si considera il valore delle aggiudicazioni tale quota per questo trimestre è pari allo 0,2%. Il resto è andato alle Associazioni temporanee di imprese (Ati) e ai Raggruppamenti temporanei di imprese (Rti). E quanto emerge dal periodico monitoraggio effettuato dal centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri.

La congiuntura. Il monitoraggio ha rilevato 1.098 bandi di gara per l'affidamento di servizi di ingegneria, per un importo a base d'asta complessivo che sfiora i 5 miliardi e mezzo di euro. Nello stesso periodo, nel 2009, erano stati banditi 800 bandi per un importo complessivo però di circa 8 miliardi 750 mila di euro, quasi il

Ripartizione degli importi di aggiudicazione dei bandi (aprile-giugno 2010)



RTI/ATI composte da società e professionisti

Fonte: indagine Centro studi CNI su dati Infordat/CNI, 2010

40% in più di quanto posto a base d'asta in questi mesi del 2010. Tale flessione si ripercuote anche sulle risorse destinate specificamente ai servizi d'ingegneria (progettazione, direzione lavori, collaudo, coordinatore per la sicurezza etc.), per le quali si rileva nel secondo trimestre del 2010 un calo stimato (in termini di importo dei servizi d'ingegneria messi

a gara) intorno al 42% rispetto allo stesso periodo del 2009. In 386 dei 1.098 bandi era richiesta almeno una delle fasi di progettazione senza l'esecuzione dei lavori (per un valore complessivo posto a base d'asta pari a poco meno di 53 milioni e mezzo). Altri 465 bandi invece prevedevano, oltre alla progettazione, anche l'esecuzione dei lavori, 39 dei quali



in project financing. Dal punto di vista «economico», i bandi che prevedono anche l'esecuzione dei lavori coprono la stragrande maggioranza degli importi complessivi posti a base d'asta: tale tipologia di appalti concentra circa il 98% degli importi posti a base d'asta con un valore che si aggira intorno ai 5 miliardi di euro.

Il ruolo degli ingegneri. L'effetto più evidente della liberalizzazione dei compensi per le prestazioni di ingegneria nel settore dei lavori pubblici è la progressiva marginalizzazione dei liberi professionisti. Come detto, essi sono di fatto esclusi dai bandi che assegnano congiuntamente incarichi di progettazione ed esecuzione dei lavori. I liberi professionisti (individuali, associati o strutturati in forma di società di professionisti) «resistono» solo nei bandi aventi ad oggetto la progettazione e gli altri servizi di ingegneria (senza esecuzione dei lavori); nel secondo trimestre 2010 essi si sono aggiudicati, in termini numerici, il 40,4% di questa tipologia di bandi, quota che scende però al 27% se si

considera l'importo degli incarichi. Per quanto riguarda le gare in cui era richiesta almeno una delle fasi di progettazione senza esecuzione dei lavori, l'importo medio di aggiudicazione si aggira intorno ai 138 mila euro, con un ribasso medio pari al 43,2%. Il 37,3% delle aggiudicazioni tuttavia fa registrare aggiudicazioni con ribassi superiori al 50%, e un ribasso massimo pari all' 76,7%.

Per gli incarichi di coordinatore della sicurezza in fase di esecuzione si registrano ribassi compresi tra il 39,7% e il 79,6 % (per una media pari al 59,3%) sebbene, come tutte le prestazioni attinenti alla sicurezza, dovrebbero essere escluse dal ribasso in fase di aggiudicazione. Nei casi in cui il bando prevedeva lo svolgimento di tutte e tre le fasi di progettazione (preliminare, definitiva ed esecutiva) unitamente ai servizi di direzione lavori e coordinamento della sicurezza nella fase sia di progettazione che di esecuzione, il ribasso medio è stato pari al 49,7% con un picco pari al 76,7%.

———© Riproduzione riservata———■

PROFESSIONISTI

Il Cup protesta per i riconoscimenti della Giustizia alle associazioni

Per il Comitato unico delle professioni «è grave l'annotazione di alcune associazioni in un non meglio precisato elenco delle associazioni rappresentative a livello nazionale delle professioni non regolamentate» (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). A scatenare l'ira del Cup è stata la firma da parte del ministro della Giustizia, del ministro delle Politiche europee e del

ministro competente per materia di sei decreti, che presto saranno pubblicati in Gazzetta, per l'iscrizione di alcune associazioni (per ora sei) in un elenco di associazioni rappresentative a livello nazionale. Il Cup fa sapere che «si opporrà a qualsiasi riconoscimento che possa surrettiziamente vedere la legittimazione di percorsi diversi da quelli necessari per l'esercizio della professione».



Il comitato delle professioni ricorda ad Alfano gli impegni

Ordini di traverso

No al riconoscimento dei senza albo

DI IGNAZIO MARINO

Gli ordini si mettono di traverso al riconoscimento di sei associazioni di professionisti non regolamentate. E ricordano al ministro della giustizia, che ha firmato i decreti il quattro ottobre, gli impegni presi con il mondo ordinistico nelle diverse riunioni per studiare un testo di riforma per il comparto. E' quanto rende noto il Comitato unitario delle professioni. Insomma, non è stata per nulla digerita la notizia che le associazioni Agi e Agp (grafologi), Aniti e Assointerpreti (interpreti), Anaci e Anammi (amministratori di condominio) hanno tagliato il traguardo del riconoscimento ai sensi dell'articolo 26 del dlgs 206/2007 (di recepimento della direttiva qualifiche) e con una nota stampa firmata dal presidente



Marina Calderone

del Cup, Marina Calderone, è stato reso noto che «appare assai grave quanto appreso da fonti di stampa in merito all'annotazione di alcune associazioni in un non meglio noto "elenco delle associazioni rappresentative a livello nazionale delle professioni non regolamentate" di cui all'art. 26 del decreto di recepimento della Direttiva Qualifiche. L'atto», si legge, «pur non costituendo un riconoscimento di nuove professioni intellettuali, è comunque in assoluta controtendenza con quanto più volte affermato dal Ministro Alfano. L'intento fin qui dichiarato dal Ministro», ricorda la Calderone, «peraltro reiteratamente condiviso dal Comitato Unitario delle

Professioni, è stato quello di addivenire in via prioritaria alla riforma degli Ordini Professionali valorizzando le peculiarità di questo fondamentale comparto. Evidentemente non tutti al Ministero la pensano così. Le attività oggi liberamente esercitate, quali certamente sono grafologi ed interpreti, lo saranno sempre e nessuno pensa di limitarle. Ci opporremo però sempre e comunque a qualsiasi riconoscimento che surrettiziamente possa vedere la legittimazione di percorsi diversi da quelli necessari per l'esercizio della professione. I cittadini hanno diritto ad avere servizi da professionisti il cui percorso formativo e la cui professionalità sia sancita dall'esame di stato e da percorsi di formazione continua». Intanto, continuano il loro pressing i tributaristi. Nei giorni scorsi anche l'Int di Riccardo Alemanno ha ricevuto una risposta dal ministero con la quale si comunicava che, nonostante i rallentamenti di questi mesi, l'iter per l'iscrizione dell'associazione nell'apposito elenco del ministero è ancora in corso.



Black list, il divieto non vale per gli appalti

Valeria Uva
ROMA

Il mercato degli appalti pubblici resta aperto a tutte le imprese straniere, comprese quelle con sede nei paesi della black list, che godono di un regime fiscale privilegiato.

Sulle black list ieri è intervenuta anche l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (si veda Il Sole 24 Ore del 5 ottobre). E ha scelto di non bloccare le imprese delle black list, fino a quando non sarà pronto il decreto attuativo dell'Economia, che dovrà indicare il percorso per autorizzare la loro partecipazione alle gare di lavori, servizi e forniture. La decisione - adottata ieri dal consiglio dell'Authority - sarà formalizzata oggi in un comunicato ufficiale.

La black list dei paesi a rischio è lunga e comprende anche Stati molto vicini, tra cui ad esempio, San Marino, Svizzera, Malta e Cipro.

Secondo i dati dell'Autorità nel periodo 2007-2010 circa 238 milioni di commesse

pubbliche sono state aggiudicate a imprese con sede in black list, con San Marino - che ospita ad esempio molte aziende farmaceutiche - a fare la parte del leone con una quota del 75 per cento.

Il problema è nato con la manovra d'estate: da quando cioè la legge 78/2010 ha tentato di arginare il fenomeno, subordinando ad esempio a un'autorizzazione la partecipazione di queste imprese agli appalti pubblici. Da allora in realtà molte amministrazioni hanno cominciato a frenare la partecipazione di questi soggetti e a chiedere chiarimenti. Ieri l'intervento dell'Authority che ha chiarito - si legge nel comunicato - «l'inapplicabilità della norma in mancanza delle disposizioni di dettaglio sulla procedura autorizzatoria». Altre istruzioni da via di Ripetta arriveranno poi con il decreto per «agevolare le stazioni appaltanti nell'attività di verifica del rispetto dei requisiti di partecipazione alle gare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Missili DIGITALI

Una chiavetta Usb si trasforma in portatrice sana del virus che sta infettando i computer di mezzo mondo puntando dritto all'obiettivo, il sistema di gestione di impianti industriali. Ecco come agisce e da dove arriva

DI UMBERTO RAPETTO

Obiiettivo: i grandi sistemi informatici destinati a gestire impianti e contesti ad elevata criticità. Allineamento della tacca di mira: il Supervisory Control And Data Acquisition o Scada che dir si voglia. Esercitazione di tiro: luglio 2010. Assalto: settembre dello stesso anno.

Nessun frastuono di esplosioni, ma l'agghiacciante silenzio dei colossi del bit: la colonna sonora non evoca atmosfere da conflitto tradizionale perché il bersaglio sono i gangli del tessuto connettivo di sistemi di controllo e monitoraggio del traffico, di oleodotti e centrali nucleari. Il bollettino di guerra non è confortante, perché non c'è dispiacimento che comunichi chi abbia sferrato l'attacco, non è dato sapere quando l'invisibile abbia effettivamente cominciato e dove abbia dislocato le "non-truppe" dello schieramento virtuale.

Quando a giugno le vedette della piccola software house bielorusa VirusBlokAda hanno avvistato il pericoloso worm, nessuno poteva immaginare che "Stuxnet" si sarebbe guadagnato tanta preoccupata attenzione.

Le istruzioni maligne - progettate per paralizzare il target - vengono veicolate da supporti di memorizzazione Usb, come "pennette" e dischi esterni. All'atto dell'inserimento del drive infettato, qualunque applicazione in grado di visualizzare le icone corrispondenti ai file memorizzati sull'unità appena collegata fasciata l'esecuzione della sequenza maligna. Una concatenazione di file tempora-

nei e di apparenti copie di link viene trasferita sul disco fisso e in un attimo la procedura di infezione è operativa. Qualunque pendrive o disco esterno venga successivamente collegato al computer contaminato si trasformerà in portatore sano del contagio, pronto a propagare Stuxnet sugli apparati cui in futuro verrà connesso.

Il sistema di diffusione del micidiale programmino replicante è efficace perché riesce a falcidiare anche i sistemi che - magari proprio per evitare attacchi hacker o virus di sorta - non hanno aperture verso il pericoloso mondo di internet ma dialogano solo in ambito ristretto tramite reti locali o comunque chiuse con computer analoghi per funzionamento e missione.

A differenza dei "bacilli" tradizionali, Stuxnet non ha interesse a mietere milioni di vittime ma si accontenta di colpire al cuore le infrastrutture critiche, di far stramazze i cicli dell'energia e del business, di mettere al tappeto la struttura cardiovascolare dei trasporti terrestri e aerei. Non un'operazione di fanteria, ma un raid aereo con missili davvero intelligenti caratterizzati da millimetrica precisione.

L'esperto di cybersecurity Scott Borg già nel 2009 aveva pronosticato che «una pendrive Usb poteva essere sufficiente» per creare danni agli impianti nucleari iraniani e che la competenza tecnica israeliana poteva essere orientata in tale direzione. Un altro guru, il tedesco Ralph Langner, ha rimarcato che la centrale nucleare persiana di Bushehr (destinata a usi civili ma connesso telematicamente

e "non" con impianti di arricchimento dell'uranio come quello di Natanz) ha computer su cui "gira" software Scada prodotto da Siemens ed è facilmente accessibile da parte dei "contractors" russi.

Segli aspetti tecnici stanno poco alla volta affiorando con maggior nitidezza, resta un mistero capire chi possa aver dato il "la" a cotanto armonico piano di aggressione. Qualcuno indica Tel Aviv, altri Mosca e Washington, prospettando una suggestiva mappa geopolitica priva di qualunque riscontro. Chi vuole azzardare i contorni del campo di battaglia trova più facile rilevare le nazioni già spaziate dal tifone tecnologico. Indonesia, India, Pakistan e Iran sono soltanto le prime ad aver lamentato disservizi riconducibili a Stuxnet, ma l'elenco dei Paesi colpiti potrebbe allungarsi perché l'epidemia è ancora in corso.

Chi si occupa seriamente del problema - magari lontano dai buffet di convegni autocelebrativi e sonnacchianti workshop che sembrano l'unica arma finora sfoderata contro questo genere di minaccia - si sofferma sull'ipotesi di "corsa ai cyber-armamenti" immaginata da Eugene Kaspersky.

Quali saranno i prossimi ordigni? Avranno un limite offensivo degno di una Convenzione internazionale? Si potrà mai immaginare una regolamentazione del mercato delle dotazioni belliche informatiche in analogia con quanto già vigente per le armi nucleari, missilistiche, biochimiche e convenzionali?

umberto@rapetto.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

frontiere
>SICUREZZA

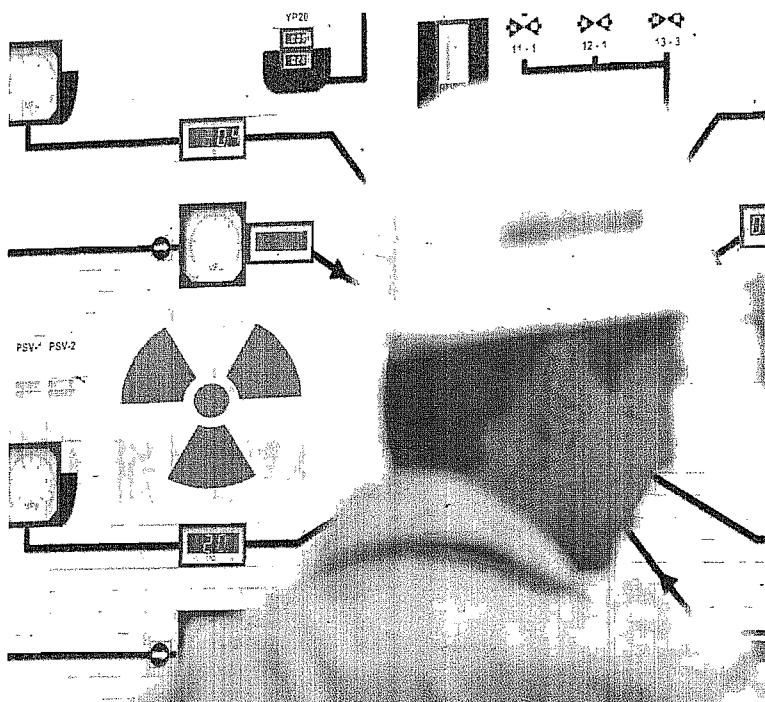
Finita l'epoca del cyber-crimine: Stuxnet lascia intravedere vere e proprie guerre informatiche



IMAGOECONOMICA



♦♦... Non solo non
esiste un'effettiva
sicurezza tecnologica,
ma non sappiamo
nemmeno
cosa sia di preciso
e cosa si dovrebbe
fare per ottenerla
Ferrante Pierantoni



>analisti>attacchi>obiettivi mirati

ESAURITA L'ERA, DELL'INGENUITÀ

DI ALESSANDRO LONGO

«Questo è il punto di svolta in una nuova era: quella del cyber-terrorismo, le cyber-guerre o il cyber-sabotaggio». Eugene Kaspersky, a capo dell'omonima azienda di sicurezza informatica, non ha dubbi: Stuxnet, attaccando le centrali energetiche nucleari iraniane, ha cambiato l'intero scenario di riferimento. Prima di Stuxnet, il malware era "cyber-crime", usato quasi solo a scopo di profitto. Si può dire quindi che siamo entrati nella terza era del malware: la prima, nei tempi dell'ingenuità di internet, era dominata da virus fatti per scherzo o per ottenere fama. Certo, anche negli anni scorsi ci sono stati esempi di malware che accompagnavano tensioni o conflitti politico-militari. Stuxnet però è diverso perché è mirato contro uno specifico obiettivo e quindi molto più pericoloso e intelligente.

I precedenti malware "politici" sembrano ingenui a confronto: colpivano in massa cercando di paralizzare i sistemi internet di un Paese.

«Stuxnet attacca come un missile: dritto contro l'obiettivo», dice Kaspersky. La sua origine resta un giallo, ma l'ipotesi più probabile è che sia il parto di autori ispirati dal governo Usa o israeliano. Dopo l'Iran, infatti, è passato a colpire fabbriche e servizi pubblici cinesi.

«Forse si tratta di spionaggio o sabotaggio di Stato. Non si vede infatti il profitto; non c'è un evidente scopo di ricatto o estorsione. È molto insolito per un malware», conferma Rick Ferguson, senior security advisor di Trend Micro. «Confermiamo che quest'attacco potrebbe essere condotto con il coinvolgimento di uno Stato e il supporto delle banche - aggiunge Kaspersky -. Stimiamo che hanno speso circa un milione di dollari per eseguirlo».

Stuxnet è infatti «il codice più complesso mai visto finora per un attacco specifico ("targeted")». Mira solo ai sistemi di controllo industriale», dice Ferguson. Gli sviluppatori del codice hanno sfruttato cinque vulnerabilità zero-day di Windows. In più, rivela una cono-

scenza approfondita dei sistemi Scada (controllo di supervisione e acquisizione dati) di Siemens. Riuscire a mettere insieme tutte queste armi e conoscenze è molto costoso.

Non solo, Stuxnet è certo opera di un'organizzazione perché «è un virus modulare - dice Ferguson -. Ciascun modulo ha uno specifico impatto sui sistemi informatici colpiti ed è stato probabilmente creato da un diverso gruppo di sviluppatori, gli uni indipendentemente dagli altri». Stuxnet può infiltrarsi nei sistemi per modificare processi e rubare vari dati.

In generale, «gli attacchi targeted sono uno dei principali trend del momento, per i malware», continua. Finora però sono stati diretti solo contro specifici beni o infrastrutture di aziende e per scopo di profitto. Gli attacchi targeted funzionano grazie a conoscenze interne ai sistemi e alle aziende colpite. Significa che il business del malware è cresciuto al punto da riuscire a ottenere il supporto di "talpe" dall'altra parte della barricata. «Solo un esempio del giro di denaro dietro al crimine informatico: questa settimana nel Regno Unito è stato arrestato un gruppo criminale che ha intascato 6 milioni di sterline in appena tre mesi», dice Toralf Dirro, EMEA McAfee Labs Security Strategist.

Dalla chiavetta al target

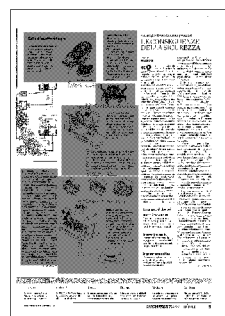
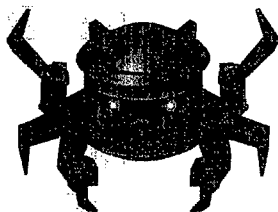
Il controllo è l'obiettivo. Stuxnet è il primo worm che sia stato scoperto come indirizzato a colpire sistemi di controllo industriale, nella fattispecie i sistemi Scada, tra cui quelli prodotti da Siemens che gestiscono anche la centrale nucleare iraniana di Bushehr (nella foto sotto).

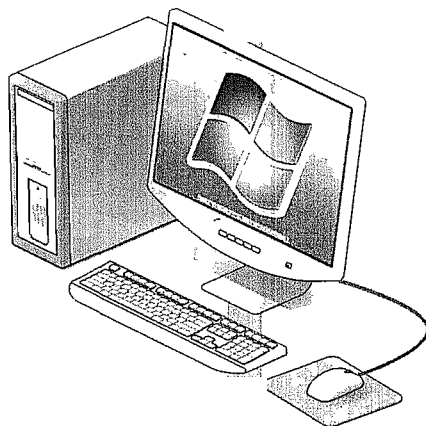


ILLUSTRAZIONI DI STEFANO TARTAROTTI

I quattro ingredienti letali:

- 1) codici maligni in Stl, un linguaggio di programmazione tipico dell'ambiente operativo preso di mira;
- 2) un rootkit Plc (Programmable Logic Controller) che nasconde le istruzioni Stl;
- 3) un rootkit Windows con componenti binari Ms Windows necessari per agevolare la diffusione tramite dispositivi di memorizzazione Usb;
- 4) la sottoscrizione digitale dei file mediante un certificato rubato da aziende di software estranee.

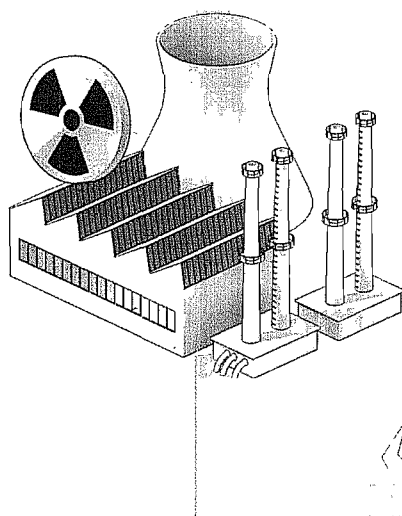
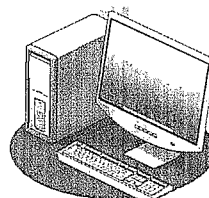
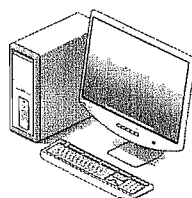
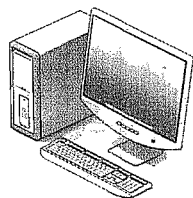




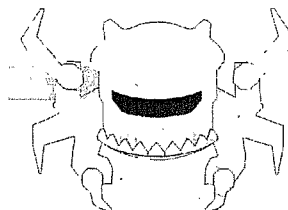
Il rischio in una chiavetta.

Stuxnet si riproduce andando a piazzare una sua copia sulle unità Usb, assumendo la forma di due file temporanei che somiglia a file di sistema ".dll". Sullo stesso drive Usb scrive altri quattro file – copie di copie dello stesso – con radice "Copy of Shortcut to.lnk".

Falso certificato. Non appena il pc accede al drive con un programma in grado di visualizzare le icone (ad esempio Explorer), il worm entra in azione e invece di mostrare le icone dei file ".lnk" manda in esecuzione il primo file temporaneo che a sua volta fa scattare il secondo prospettando il certificato a garanzia dei programmi installati.



Dritto al cuore. Per passare da un computer all'altro sfrutta la vulnerabilità dei codici di esecuzione delle stampe da remoto, piazza sul pc bersaglio una sua copia e lo avvia con una versione di Wben. Stuxnet prova quindi a diffondersi in rete. Il computer-target comincia a presentare malfunzionamenti: i sistemi collegati non garantiscono la regolarità delle attività demandate.



>strategie>Kyoto internet protocol

LE CONSEGUENZE DELLA SICUREZZA

DA KYOTO
LUCA DE BIASE

«**Q**uasi tutta la nostra vita quotidiana è scritta in una successione di "zero" e "uno". Ed è in pericolo». Jay Cohen, sottosegretario per la Scienza e la Tecnologia del Dipartimento per la Homeland Security negli ultimi anni dell'amministrazione di George W. Bush, ha visto nascere e crescere sotto i suoi occhi la questione della cyberguerra e del cyberterrorismo. E non ha dubbi: «Tutto quello che è digitale è a rischio. Devi sapere qual è il problema prima di trovare una soluzione. Internet ha cambiato molte cose: è come l'aria, è dappertutto, e ha cambiato anche la questione della sicurezza degli stati. Il fatto è che il software non è una soluzione. Perché ogni programma può essere aggirato e superato da un nuovo programma. Prendiamone atto: la privacy è morta. E allora gli stati devono decidere qual è il livello di sicurezza che vogliono raggiungere e quali conseguenze sono disposti ad accettare». E qual è questo livello? Chi lo può decidere, visto che si tratta di un fenomeno che supera i confini nazionali? Con quali strumenti si può affrontare? Se n'è parlato all'StsForum, il megaraduno annuale di scienziati e tecnologi a Kyoto.

In effetti, le notizie degli ultimi tempi non sono fatte per gli ottimisti. Il worm Stuxnet, un sofisticato programma pensato per mettere fuori uso i computer e inviato da "qualcuno" contro un centro del programma nucleare iraniano ha fatto pensare al primo utilizzo da parte occidentale di una forma di cyberarmamento, anche se nessuno sa chi sia stato il mittente. E se Stuxnet non ha causato danni che non si possono riparare in meno di una settimana, un altro attacco del tutto diverso ha causato un black out di quindici giorni in una centrale elettrica sudamericana, come

racconta William Saito, imprenditore, professore al Grips di Tokyo e consulente dell'Fbi: «Le minacce alla sicurezza nazionale online sono in crescita. E si estendono alle banche, alla telefonia, alle telecamere e ai microfoni installati nei pc, ai cellulari, allo scambio di foto e file pdf...».

Esiste un livello tecnico di soluzione? Atul Asthana, capo delle tecnologie avanzate della Rim, è certo che possa migliorare il controllo degli snodi attraverso i quali i dati passano da un network privato e controllato a una rete pubblica. Ma Olivier Piou, ceo della Gemalto, gigante delle smart card, avverte che in ogni passaggio da una rete all'altra resterà sempre un certo livello di insicurezza. E Praful Naik, *chief scientific officer* dell'indiana Bilcare, che ha prodotto tra l'altro una tecnologia per fare carte d'identità non clonabili, sostiene che il sistema sarà sempre condannato a un inseguimento reciproco tra chi attacca e chi difende la sicurezza. Dove chi attacca online, dice Scott Charney della Microsoft, è sempre in vantaggio.

Il fatto è che una parte del problema si può affrontare a livello di singola istituzione o di singola nazione, dice il ministro della Scienza e della Tecnologia dello Zimbabwe, Heneri Dzinotiyeweyi: «Ma una parte è globale. E a questo livello

lo chi è l'autorità?». Occorre deciderlo. «Anche perché è un problema tecnico ed è un problema di diritti umani, pubblici, come la sicurezza e la libertà di espressione», aggiunge Teresa Riera Madurell, del comitato per l'Industria, la Ricerca e l'Energia del Parlamento europeo, che è in contatto con l'Internet Governance Forum.

Le ragioni del bilanciamento tra le diverse esigenze, nei corridoi dell'StsForum di Kyoto, hanno trovato qualcuno pronto con una proposta. Affidare, per esempio, all'Organizzazione Mondiale della Sanità il compito di coordinare il rapporto tra un organismo tecnico, come l'Iso che si occupa di definire gli standard internazionali, e un centro di discussione politico dell'Onu che garantisca attenzione al tema dei diritti delle persone anche online. Un'organizzazione articolata per il protocollo internet del futuro. Una sorta di "Kyoto Internet Protocol". Che certamente, all'StsForum, all'Igf e in altri contesti, andrà riconsiderata. Ma che risponde a un'esigenza: la sicurezza dei computer è attaccata con una logica molto simile a quella delle epidemie. L'Oms ha i poteri e le capacità per affrontarne le urgenze, mentre la diplomazia ne deve definire i contorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le minacce di domani

Attacchi "Low & slow"

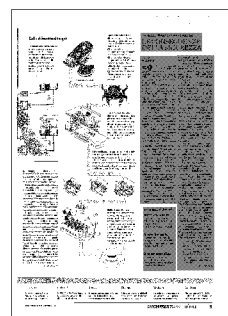
Per impedire la ricostruzione dell'intrusione, gli hacker - una volta entrati - colpiscono quando i log di sistema sono stati cancellati

Interventi semantici

Le incursioni vanno a stravolgere gli aspetti semantici dei documenti e i dati interni ai database, lasciando un'apparenza di regolarità.

Inquinamento dei Dns

L'alterazione degli archivi in cui sono abbinati i server ai corrispondenti numeri Ip dei siti può essere catastrofica.



Edilizia. Mercato italiano debole - Oltreconfine le imprese crescono del 14%

Le costruzioni corrono all'estero

Alessandro Arona
ROMA

Le imprese italiane di costruzione, soprattutto le grandi, accentuano in periodo di crisi le tendenze mostrate negli ultimi anni: sempre più forti sui mercati internazionali e sempre più in difficoltà (per mancanza di mercato) in Italia.

Nel 2009 il fatturato realizzato all'estero è salito del 13,8% rispetto al 2008, da 6.382 a 7.264 milioni di euro, mentre i ricavi nazionali sono scesi del 10,8%, da 6.902 a 6.196 milioni. La quota estera del giro d'affari è salita in pochi anni dal 30,7% del 2004 (3.016 milioni contro 6.795 quota Italia) al 54% dello scorso anno.

I dati emergono dall'ormai consueto apporto Ance sulla «Presenza delle imprese di costruzione italiane nel mondo», presentato ieri a Roma al ministero degli Esteri. L'analisi si basa su un campione di 40 imprese di costruzione attive all'estero, che comprende tutte le grandi e buona parte delle medie e piccole. Non è dunque (va precisato) un campione rappresenta-

tivo di tutte le imprese edili italiane, ma solo di quelle che (poco o tanto) lavorano all'estero. E all'interno del campione il peso delle grandi è preponderante: le prime dieci per fatturato estero coprono l'86% del fatturato estero totale rilevato.

«La forte presenza all'estero» ha sottolineato con orgoglio il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti - dimostra l'eccellenza delle nostre imprese di costruzione, in grado di ottenere successi anche su mercati altamente competitivi». «Certo - ha aggiunto Buzzetti - il mercato interno sta andando molto male, in Italia non c'è stato come in altri Paesi occidentali l'utilizzo keynesiano dell'edilizia pubblica per uscire dalla crisi; c'è dunque il rischio che ad essere più penalizzate siano le piccole e medie imprese, che il più delle volte non riescono ad affrontare la sfida dei mercati esteri da sole».

Lo stesso presidente Ance ha comunque ricordato l'«ottimo lavoro» di promozione svolto in collaborazione con il ministero degli Esteri dopo la convenzione del 2007, esperienza ricordata

anche dal sottosegretario agli Esteri Vincenzo Scotti come «best practice di promozione del Sistema Italia all'estero».

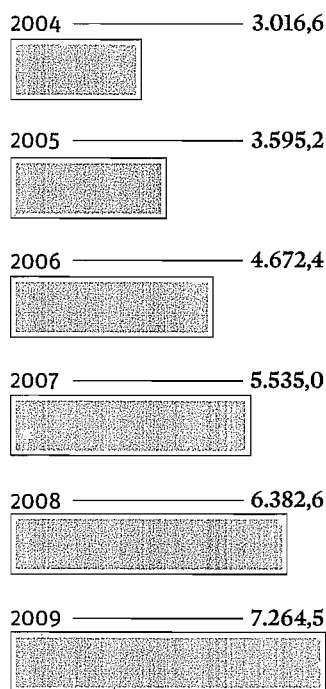
Il fatto che il boom dell'estero riguardi soprattutto le grandi imprese è dimostrato anche dai dati di bilancio 2009 elaborati da Aldo Norsa (professore allo Iuav di Venezia), che saranno pubblicati sul prossimo numero di Edilizia e Territorio (Il Sole 24 Ore). Le prime otto imprese italiane per fatturato hanno quote estere rilevanti: Impregilo il 65%, Astaldi 55%, Salini costruttori 75%, Pizzarotti 32%, Condotte 22%, Cmc 45%, Bonatti 75%, Ghella 92. Mapoi il quadro cambia: tra le prime 45 imprese ben 24 non fatturano un solo euro all'estero, e altre 8 meno del 10%, mentre solo 10 fatturano oltre il 20% (le 8 al vertice più Rizzani e Bentini).

Tornando ai dati Ance, nel 2009 le imprese italiane hanno preso commesse per 6.732 milioni di euro (quota propria), facendo salire il portafoglio lavori all'estero a 35,2 miliardi, contro i 30,9 del 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricavi all'estero

Periodo 2004-2009.
Milioni di euro



Fonte: Ance - indagine 2010

ACCUSE INFONDATE

I tribunali non bloccano le opere pubbliche

In un articolo apparso nei giorni scorsi sull'inserito di un noto quotidiano nazionale, si afferma che non passa giorno senza che i Tar intervengano nella nostra vita quotidiana fermando la realizzazione di opere pubbliche. Il giornalista si domanda se ciò sia dovuto all'immenso potere dei Tar o a una litigiosità eccessiva o, infine, ad una pubblica amministrazione che fa male il suo dovere. Vediamo come stanno le cose. In primo luogo è errata la premessa di partenza che riconosce ai Tar un uso spregiudicato e forse troppo frequente del proprio potere interdittivo. È chiaro che si faccia riferimento ai poteri di disporre in via di urgenza, in fase cautelare, la sospensione degli atti amministrativi che affidano ad un imprenditore la realizzazione di un'opera pubblica (con termine tecnico la sospensione dell'aggiudicazione della gara di appalto e la conseguente dichiarazione di inefficacia del contratto stipulato), ma dire sostanzialmente che questi poteri vengano esercitati in modo quasi automatico al solo verificarsi della proposizione del ricorso è un'affermazione davvero grossolana.

Le norme che prevedono le modalità di esercizio dei poteri di sospensione dei Tar impongono, al giudice amministrativo, un *modus operandi* del tutto antitetico a quello malamente rappresentato nell'articolo.

Quando viene presentato un ricorso che contesta l'aggiudicazione di un'opera pubblica il Tar, anche se venga chiesto un provvedimento urgente, di norma, non deve sospendere l'aggiudicazione - e di conseguenza i lavori - ma deve, con tempi estremamente rapidi e degni di una giustizia più che efficiente, decidere la causa nel merito, dando una soluzione veloce e definitiva alla controversia. La sospensione dei lavori è

un'evenienza marginale ed estrema di cui si fa uso estremamente parco. Anzi, l'entrata in vigore del nuovo codice del processo amministrativo, riduce ulteriormente i tempi di decisione, imponendo un'efficienza straordinaria. Non solo. In un'ottica di «competitività» delle amministrazioni pubbliche, si ridimensionano significativamente le ipotesi in cui, nonostante i vizi dell'aggiudicazione dell'appalto, il contratto eventualmente già stipulato venga «azzerato» dalla sentenza. La dichiarazione di inefficacia del contratto, infatti, è sottoposta ad una serie di condizioni estremamente restrittive che rimettono al giudice amministrativo la valutazione della preminenza dell'interesse da perseguire: quello dell'imprenditore ingiustamente pretermesso dall'aggiudicazione ovvero quello pubblico alla prosecuzione dei lavori. Il tutto, però a costo zero. Già, perché, in nome dell'invarianza finanziaria, lo sforzo ulteriore richiesto ai magistrati dei Tar per decidere ancora più rapidamente controversie che si presentano normalmente con un grado di complessità estremamente elevato non è «compensato» da alcuna previsione di aumento di organico. Il che diventa ancora più problematico se si tiene presente che molti giudici amministrativi «anziani» hanno presentato domanda di pensionamento in concomitanza con le recenti restrizioni stipendiali imposte dalla finanziaria che ha letteralmente «tagliato» gli stipendi di tutti i magistrati (ordinari, amministrativi e contabili). Sulla possibile sorte dei Tar un ulteriore spunto di riflessione viene dal discorso recente di insediamento del nuovo presidente del Consiglio di Stato. Si accenna alla possibilità di attribuire agli organi di giustizia amministrativa di primo grado funzioni consultive con eventuale nomina di

alcuni componenti da parte delle Regioni.

Queste innovative funzioni sono, nelle parole del presidente, una «ipotesi di lavoro» in una prospettiva per nulla scontata, ma una soluzione del genere appare doppiamente anacronistica. Lo è in primo luogo perché «rema contro» l'idea di un giudice terzo. È fin troppo chiaro che giudicare sugli stessi atti che si è provveduto a «consigliare» (sia pure con tutte le garanzie di legalità e di certo con elevato senso di professionalità) determina una commistione di funzioni alquanto «vischiosa». Lo fa anche il Consiglio di Stato, si potrebbe replicare, ma alla replica si può agevolmente rispondere che l'organo di vertice ha un'articolazione in sezioni (e per ciò una suddivisione di ruoli delle stesse) difficile da ripetere nei singoli Tar, dotati di un organico ben più ristretto del Consiglio di Stato. Inoltre, la duplicità di funzioni del Consiglio è frutto di un'epoca storica ormai remota (in cui la terzietà del giudice non era stata ancora costituzionalizzata) e non manca chi la consideri una superata forma di promiscuità. La nomina di alcuni componenti da parte delle Regioni, poi, non farebbe che determinare una commistione tra politica e potere giudiziario.

In conclusione: i Tar non bloccano affatto le opere pubbliche, nonostante la elevata litigiosità sia imperante e l'operato dell'amministrazione presti spesso il fianco a rilievi non secondari. Piuttosto viene da chiedersi come possano continuare a funzionare se gli organici si assottigliano sempre più, le cause vanno decise in tempi sempre più veloci e magari vengono anche attribuite le funzioni consultive con partecipazione di magistrati nominati direttamente dai politici.

Desirée Zonno,
magistrato amministrativo



Sacconi alla camera annuncia le misure per ambienti confinati

Sicurezza, più formazione e stop ai subappalti

DI CARLA DE LELLIS

Nuove misure di sicurezza per gli ambienti confinati. Formazione specifica, divieto di subappalto e presenza obbligatoria di un rappresentante del committente alle lavorazioni. Queste le tre soluzioni operative che oggi il ministero del lavoro proporrà a regioni e parti sociali, nella prevista riunione sull'attuazione delle misure non ancora operative del Tu sicurezza, il dlgs n. 81/2008 per limitare gli episodi di infortuni mortali caratterizzanti le lavorazioni in ambienti confinati (cisterne, silos). A renderlo noto, il ministro del lavoro, Maurizio Sacconi, nell'informativa urgente del governo fornita ieri alla Camera sui recenti tragici incidenti sul lavoro e sulle iniziative di contrasto.

L'intervento del ministro ha spaziato per i vari comparti della sicurezza in attesa di attuazione. In agenda, come anticipato da *ItaliaOggi* il 18 settembre, c'è innanzitutto il «sistema di qualificazione delle imprese», con le misure relative alla patente a punti e ai requisiti professionali per l'esercizio delle attività in appalto. Sul punto, in particolare, il ministro spiega che il nuovo sistema sarà esteso alle lavorazioni che si svolgono in ambienti confinati (oggi non previste), ritenendo che tale scelta potrebbe essere il presupposto perché siano imposte alle imprese condizioni imprescindibili di sicurezza, quale una specifica formazione del personale e il possesso dei dispositivi di protezione individuale, e in modo che sia vietato ai committenti di rivolgersi a imprese prive di tali elementi.

Il ministro, inoltre, aggiunge che nella riunione tecnica prevista oggi, con regioni e parti sociali, ci sarà la proposta di una serie di soluzioni operative da rendere obbligatoriamente applicabili ai lavori di manutenzione in ambienti confinati.

Si tratta di tre soluzioni operative, in particolare: la prima, la formazione specifica del committente (cioè di chi detiene il sito produttivo); la seconda, il divieto assoluto di subappalto nell'ambito degli ambienti confinati; la terza, l'obbligo di presenza di un rappresentante dell'impresa committente alle lavorazioni effettuate dall'impresa di manutenzione (in appalto), in funzione di controllo e indirizzo ai fini prevenzionistici.

Nel resto dell'intervento, il ministro ha indicato le attività in itinere sul fronte dell'attuazione delle disposizioni del Tu sicurezza, a opera della prevista Commissione consultiva. Tra quelle in dirittura di arrivo, il decreto per la costituzione e la regolamentazione del Sistema informativo nazionale per la prevenzione; l'individuazione delle modalità di regolamentazione della disciplina della sicurezza per i volontari; la definizione della segnaletica stradale per i cantieri in presenza di traffico veicolare (in agenda al 27 ottobre); l'individuazione delle modalità per effettuare le verifiche periodiche delle attrezzature di lavoro e dei criteri per l'abilitazione dei soggetti pubblici o privati a realizzare tali verifiche.

Infine, il ministro ha parlato di finanziamenti spiegando che sono in preparazione i bandi Inail e che per il corrente anno il provvedimento di riparto delle risorse prevede destinazioni per 20 milioni di euro al finanziamento delle attività promozionali per pmi (15 milioni per acquisto di attrezzature e 5 milioni per adozione di modelli); 11 milioni alla formazione e 5 milioni alle attività presso istituti scolastici. Sempre con riferimento alle scuole, infine, il ministro ha annunciato di aver sottoscritto con il ministero dell'istruzione e l'Inail una carta di intenti che prevede l'inserimento della materia «sicurezza sul lavoro» nei programmi scolastici e universitari.



Infrastrutture bloccate

Perché mancano i fondi pubblici. I soldi privati ci sarebbero. Ma non arrivano perché non ci sono certezze sui tempi di realizzazione

Lo Stato si tira indietro dalle opere pubbliche per dare più spazio al privato. Ma fino a quando non verranno riviste le regole del gioco, prevedendo tempi certi per la realizzazione delle opere e consentendo di dare una redditività al capitale investito, per esempio attraverso i pedaggi o le tariffe, nessun privato, banca o fondo che sia metterà mai un euro su un lavoro in Italia. Lo ha fatto capire ieri il ministro delle infrastrutture Altero Matteoli all'Infrastructure Day organizzato da *ItaliaOggi* e Dla Piper. «Servono 50 miliardi. I privati contribuiscano almeno con il 50%».

Di Santo a pagina 7



Il ministro alla terza edizione dell'Infrastructure day organizzato da ItaliaOggi e Dla Piper

Infrastrutture, servono 50 miliardi Matteoli: i privati contribuiscano con il 50% della somma

DI GIAMPIERO DI SANTO

Servono almeno cinquantamiliardi di euro, mancano circa 50 miliardi per dare compiutezza al programma infrastrutturale», ha proseguito Matteoli. «È una cifra senza dubbio rilevante, ma crediamo che il mondo della finanza potrebbe contribuire ulteriormente almeno con una quota pari al 50%. Certo è che per attrarre capitali privati lo stato dovrà inventare prodotti innovativi: concessioni più lunghe, magari con un orizzonte temporale superiore ai trenta anni, e soprattutto in settori inesplorati, «non solo assi autostradali ma anche altre realtà economiche produttive, quali gli impianti portuali, le piastre logistiche, le reti metropolitane», ha spiegato Matteoli. Che ha definito il 2010 «l'anno cerniera che rappresenta anche l'uscita da una pesante fase recessiva che però non ha incrinato l'impegno del governo a mantenere gli impegni legati all'investimento nelle infrastrutture, con l'approvazione da parte del Cipe di interventi per un valore globale di circa 45 miliardi di euro». Parola dunque ai grandi investitori come la Bei, che attraverso il vicepresidente **Dario Scannapieco** ha sottolineato la necessità di rafforzare il partenariato tra privato e pubblico nei grandi progetti di rilevanza nazionale. «Individuiamo tre progetti rilevanti e teoricamente strutturabili in partenariati pubblico-privati, esaminiamoli e studiamone la finanziabilità anche da parte del settore privato, magari attraverso l'emissione di project bond. Individuiamo gli aggiustamenti normativi, fiscali, amministrativi, necessari per assicurarne la piena bancabilità e l'attrattività per gli investitori e lavoriamo fianco a fianco con le amministrazioni dello stato». Soltanto così la rea-

lizzazione delle nuove reti potrà avvenire secondo tempi che favoriscano la ripresa e lo sviluppo in Italia e in Europa».

Scannapieco ha annunciato che la Bei, in seguito all'accordo quadro da 15 miliardi con il ministero delle infrastrutture per il finanziamento delle grandi opere in Italia, ha già dato

il via libera a 4,3 miliardi. E ha aggiunto che sono stati firmati i finanziamenti di 720 milioni per la Metro C di Roma e di 500 milioni per il Mose di Venezia.

A Milano e dintorni, invece, arriverà al più presto il project financing per la Brebemi come ha anticipato **Mario Ciaccia**, amministratore delegato e direttore generale della Buis di Intesa-Sanpaolo: «Struttureremo l'operazione per la BreBeMi in project financing entro l'anno», ha detto Ciaccia, «L'opera sarà completata presumibilmente entro il 2013. Mancano 1.665 giorni all'Expo 2015, ce la possiamo fare con la BreBeMi, la Pedemontana e la Tem». Certo è che si tratta di 180 chilometri da realizzare alla velocità di 45 chilometri l'anno contro gli attuali 7 della media italiana. Un quasi miracolo possibile anche secondo il presidente della Cassa

depositi e prestiti **Franco Bassanini**. Che però ritiene indispensabile la revisione dell'articolo 117 della Costituzione che stabilisce i confini della potestà legislativa tra stato e regioni e auspica l'adozione da parte dell'Ue dei project bond. Per **Vito**

Gamberale, ad di F2i, è sbagliata la natura giuridica del pf italiano. «Bisognerebbe copiare il modello inglese»

—© Riproduzione riservata—



Da sinistra Stefano Granati (Anas), Mario Ciaccia (Blls), Guido Podestà (Provincia Milano),
Marino Longoni (ItaliaOggi) e Vito Gamberale (F2i)



Altero Matteoli



Dario Scannapieco



Franco Bassanini



Mariastella
Gelmini

GUIDO GENTILI

L'università e il riassetto che rischia il vicolo cieco

In Italia la strada della coerenza e del rispetto degli impegni è, per storia e prassi, impervia ed esposta a tutti i venti. Lo è in condizioni normali, figuriamoci quando sale la burrasca politica, in particolare quando questa attraversa la maggioranza che sostiene il governo. Tanto più se si considera che, sulla carta, l'attuale maggioranza si presentava come "blindata" nei suoi numeri in Parlamento.

Si poteva pensare che una delle riforme più attese, quella dell'università, potesse arrivare in porto senza troppo ansimare. Il suo lungo viaggio, cominciato in Senato, era giunto all'ultima vera tappa, quella della Camera, prima di tagliare il traguardo finale con l'approvazione definitiva a Palazzo Madama. Ma ora il percorso appare meno semplice e lineare. E rischiamo che questa riforma importante, dopo tanti anni di errori e improvvisazioni, o finisca in un vicolo cieco (dove resterebbe insabbiata per chissà quanto altro tempo ancora) o

esca da Montecitorio ammaccata e peggiorata.

È in gioco una bella fetta del futuro del Paese, come ha detto, a ragione, il presidente della Conferenza dei rettori, Enrico Decleva. Non c'è in questa considerazione alcuna retorica futurista, ma un richiamo diretto alla responsabilità della classe politica. Questo giornale è stato tra i primi a sostenere una svolta su questo terreno che qualificasse la prospettiva di un paese moderno e civilmente attrezzato. Ancora, abbiamo sottolineato per tempo il pericolo che il rapido deteriorarsi della congiuntura politica potesse sfociare nella paralisi operativa, governativa e parlamentare.

Ieri il premier Silvio Berlusconi e il ministro Mariastella Gelmini hanno voluto rassicurare sulla tenuta della maggioranza e sulla partita che riguarda la riforma dell'università. Nella sostanza bisogna che questa diventi nell'arco di pochissimo tempo legge dello stato.

Continua ► pagina 16



DALLA PRIMA

Una riforma da approvare

Il che significa accelerare il passo dell'esame della Camera, lasciando alle spalle le guerriglie del calendario e i sabotaggi da emendamenti. Tutto è migliorabile, certo. Ad esempio, si sarebbero ora aperti nuovi varchi finanziari per consentire di recuperare le risorse necessarie in modo da bandire i concorsi per le novemila posizioni da associato e prospettare una carriera professionale (e non un "posto" qualunque).

Quello dell'università è un mondo chiuso ed autoreferente, una città della per nulla efficiente assediata oggi da un esercito di ricercatori-precari con i loro torti e loro ragioni e da studenti (questi, per la verità, non un esercito) che capiscono il significato del merito in una società aperta. Il disastro è maturato nel corso di decenni e non è l'errore di un governo. Voltare pagina non è facile, anche perché il chiasso delle ideologie e della propaganda politi-

ca era e resta forte. Se ne trova traccia attuale nelle "lezioni all'aperto", o nelle stravaganti richieste politiche, ad esempio, per trasferire a Napoli il ministero dell'Istruzione e dell'Università perché la «Campania è la regione più giovane d'Italia», come ha detto ieri il governatore Stefano Caldoro.

La riforma messa nero su bianco dal governo non sarà la migliore in assoluto, probabilmente pecca anche per cautela, ma non è il frutto di un'improvvisata ministeriale. La proposta Gelmini è stata oggetto di un confronto ampio ed ha riscosso consensi anche nel mondo accademico più critico, fino ad essere sostenuta con forza dal "congresso" dei rettori. Di più: a livello politico il testo approvato al Senato ha registrato la convergenza di parti dell'opposizione, un po' come accaduto per la legge delega sul federalismo nel 2009.

Affogare questa riforma in un calendario parlamentare di picche e ripicche politiche sarebbe un errore grave. La prova che l'interesse del Paese viene dopo, molto dopo, la guerra di posizione tra i partiti e nei partiti.

Guido Gentili

Imprese globali. In pochi anni è aumentato di cinque volte il numero di imprese che hanno aperto centri di sviluppo oltre frontiera

Ora la Germania delocalizza la ricerca

In Asia la maggior parte degli investimenti che puntano ad adattare i prodotti ai mercati locali

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Un piede vale l'altro, diranno in molti. Non per Adidas. La società tedesca ha aperto negli ultimi anni due centri di ricerca e sviluppo, a Shanghai è a Tokio, con l'obiettivo di adattare le proprie scarpe ai piedi di un cinese o di un giapponese: «I loro piedi hanno una forma diversa dalla nostra, più piccoli e più larghi», spiega la portavoce Katja Schreiber. L'iniziativa del produttore di abbigliamento sportivo nasconde una nuova tendenza tra le imprese tedesche: la delocalizzazione della ricerca.

Nel 2009 Adidas ha prodotto 171 milioni di paia di scarpe e fatturato più di 10 miliardi di euro; un terzo delle vendite è avvenuto

DA BANGALORE A SHANGHAI

Quasi la metà dei ricercatori Bosch lavora all'estero tra cui 4.400 programmatori in India. Adidas ha aperto a Shanghai un «creation center»

to nei grandi paesi emergenti. «La nostra ambizione - precisa la signora Schreiber - è di avere calzature perfette per ogni tipo di sport e di piede. La scarpa da corsa adiZero, per esempio, ha una suola più larga e più piatta del normale in modo da essere calzata bene dai corridori asiatici». Adidas, che conta due dozzine di ingegneri in Asia, non è l'unica società tedesca ad avere scelto di delocalizzare lo sviluppo di nuovi prodotti.

Sono sempre più numerose le aziende tedesche, piccole e grandi, che sui mercati emergenti aprono centri di ricerca. La tendenza riflette una fase nuova della globalizzazione e smentisce l'evoluzione di qualche anno fa quando le imprese delocalizzavano solamente la

produzione e mantenevano in patria lo sviluppo dei prodotti. Hermann Simon, fondatore della società di consulenza Simon-Kucher & Partners, stima che in pochi anni il numero di aziende tedesche che all'estero hanno aperto centri di R&S è passato da 200 a circa 1.000.

«I motivi di questa nuova tendenza - spiega Simon - sono almeno due. Prima di tutti i mercati emergenti sono in fortissima crescita. Per molte aziende tedesche stanno prendendo il sopravvento rispetto ai tradizionali paesi occidentali. La presenza della ricerca e dello sviluppo sul luogo della produzione e della vendita è ormai una necessità. Il secondo motivo è che questi paesi acquistano tendenzialmente prodotti a basso prezzo, che richiedono uno sviluppo diverso da quello necessario sui mercati occidentali».

Un esempio è l'auto Nano del gruppo indiano Tata, una piccola utilitaria venduta a circa 2.500 dollari. Nove aziende tedesche hanno partecipato alla sua nascita, con uffici e ricercatori in India. Tra le società che più hanno aperto in Asia o in America latina centri di R&S vi è certamente Bosch: cinque anni fa il gruppo di Stoccarda aveva un terzo dei propri ricercatori all'estero; oggi sono quasi la metà. Tra questi 4.400 programmatori informatici che lavorano per la società a Bangalore.

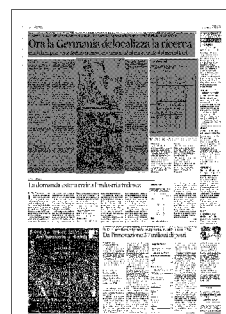
Le imprese esportatrici tedesche stanno approfittando della modernizzazione di Cina, India, Russia e Brasile, pronte a vendere a una classe media sempre più ricca e benestante frigoriferi, lavastoviglie, automobili, medicinali, televisori e naturalmente scarpe. Per Daimler i 15 principali mercati emergenti hanno pesato nei primi otto mesi dell'anno per il 40% delle vendite di

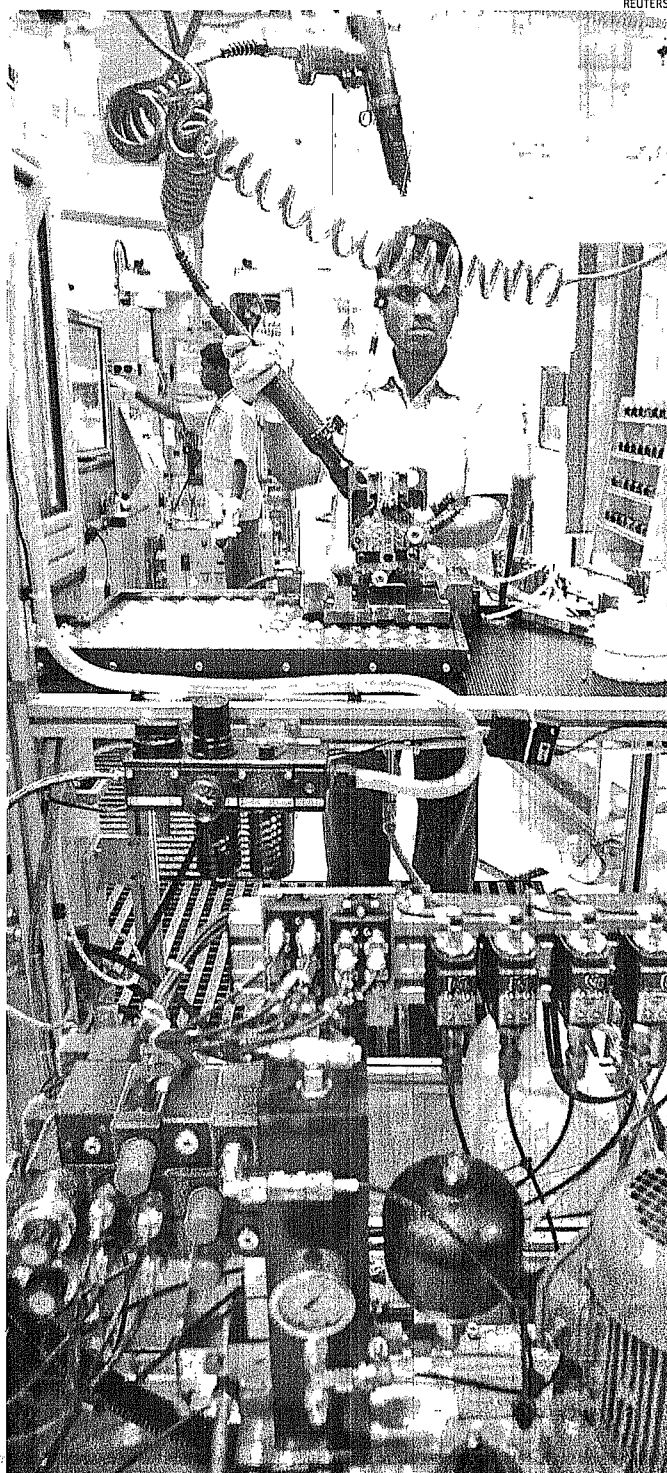
camion. Mentre Adidas ha un suo Creation Center a Shanghai, Bayer sta investendo 100 milioni di euro in un centro di R&S a Pechino.

Secondo un'associazione di categoria, la Stifterverband für die deutsche Wissenschaft a Essen, gli investimenti in R&S delle aziende tedesche all'estero si concentrano in particolare nella meccanica, nell'informatica e nella chimica. Holger Ernst, professore alla Otto Besheim School of Management di Vallendar, vicino a Coblenza, intravede un altro motivo - oltre a quelli citati da Simon - per cui le aziende tedesche stanno delocalizzando anche la ricerca.

«Vogliono - spiega - approfittare in loco della preparazione tecnica di molti ingegneri, programmatori e scienziati. La delocalizzazione della R&S non è quindi una questione di costi, ma è il riflesso di una nuova strategia: assicurarsi sul grande mercato della conoscenza i migliori esperti nei mercati emergenti». D'altro canto, solo in Cina ogni anno studiano ingegneria 400 mila studenti. Per ora quindi lo spettro di una bolla dietro alla crescita cinese o indiana preoccupa relativamente l'establishment tedesco.

Ernst è convinto che questa nuova tendenza continuerà nei prossimi anni, con l'apertura di laboratori in Asia, ma anche in America Latina. Lo studioso non teme l'inaridimento del tessuto economico tedesco, con la delocalizzazione prima della produzione e dopo anche dello sviluppo. Nota invece come molto rimanga in Germania, soprattutto la ricerca più sofisticata, e mette l'accento sul fatto che una parte consistente della R&D nei mercati emergenti serve più che altro a personalizzare, adattare il prodotto, più che a inventarlo ex novo.

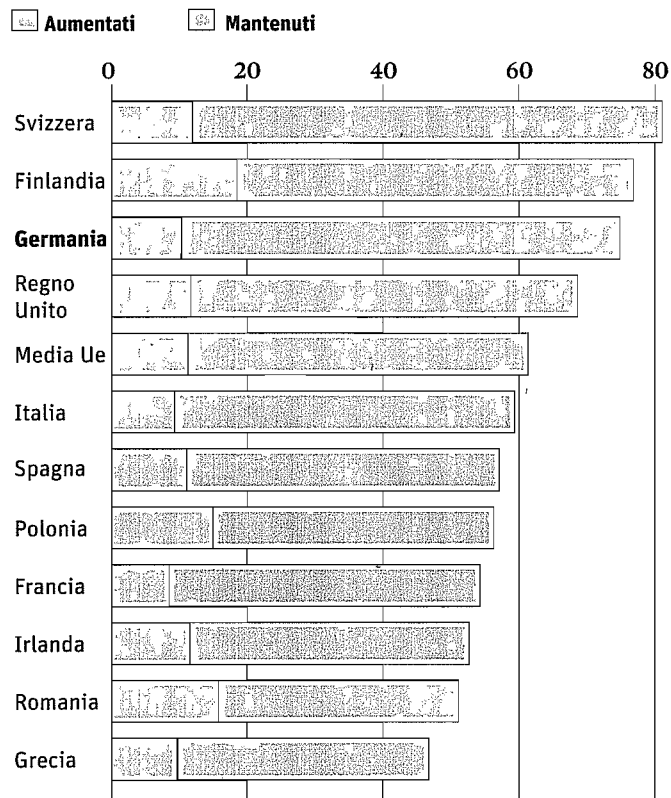




Eccellenza indiana. Un ricercatore indiano in un centro di innovazione aperto dall'azienda tedesca Bosch a Bangalore

Italia sotto la media

Percentuale di aziende che hanno aumentato o mantenuto gli investimenti in ricerca. **Dati 2009**



Fonte: Deutsche Bank su dati Innobarometer

Ue. È il numero di occupati potenziali se si porterà al 3% del Pil la spesa in R&S

Dall'innovazione 3,7 milioni di posti

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

«Innovazione è la parola d'ordine per sopravvivere alla concorrenza nel mondo globale. E così ieri, a poche ore dalla conclusione di tre giorni di summit tra l'Europa e i maggiori paesi dell'Asia, Cina compresa, la Commissione europea ha messo in pista una nuova iniziativa per stimolare la ricerca ma

SPINTA DECISIVA

Rilanciare la ricerca potrebbe far crescere l'economia della regione di 795 miliardi di euro l'anno fino al 2025

soprattutto l'innovazione, cioè la sua trasformazione in prodotti nuovi di qualità e in nuovi posti di lavoro.

A lanciare il sasso nello stagno, per la verità l'ennesimo, sono stati i commissari all'Industria, Antonio Tajani, e alla Ricerca, Maire Geoghegan-Quinn. «L'innovazione è la chiave della crescita sostenibile, di una società più giusta e più verde. Il solo modo per crea-

re occupazione stabile e remuneratrice in grado di resistere alle pressioni della globalizzazione passa per il miglioramento radicale delle performance europee in fatto di innovazione» hanno avvertito entrambi.

Secondo un recente studio sui costi di un'Europa non innovativa, se finalmente nel 2020 sarà tagliato il traguardo di investimenti in R&S pari al 3% del Pil Ue, si potranno creare ben 3,7 milioni di nuovi posti di lavoro e aumentare da qui al 2025 la crescita del Pil annuo comunitario di 795 miliardi. Per riuscirci però, avverte lo studio, dovremo disporre di un milione di ricercatori in più rispetto ai livelli attuali.

Promesse molte, dunque, ma sfida non da poco. Come vincerla? Con l'"Unione dell'innovazione", propone Bruxelles. Scommettendo sul partenariato a tutti i livelli per stimolare la ricerca, coordinare gli investimenti, favorire la partnership tra capitali pubblici e privati, accelerare la definizione di standard comuni, por fine alla frammentazione del mercato unico, sfruttare il volano degli appalti pubblici.

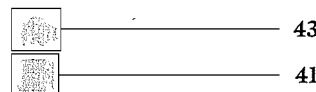
Cambiamento climatico, si-

Europa in ritardo

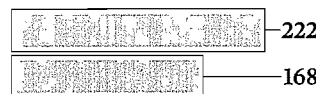
Il gap con Stati Uniti e Giappone, numeri indice

Stati Uniti Giappone

Innovazione complessiva



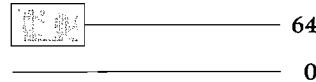
Licenze e brevetti



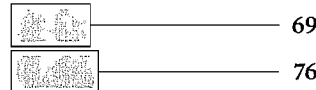
Spesa delle imprese in ricerca e sviluppo



Venture capital



Formazione post universitaria



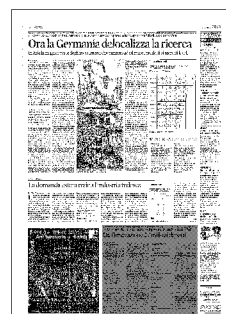
Fonte: Commissione Ue

curezza energetica e alimentare, salute e invecchiamento della popolazione i settori su cui dirigere la carica della future spinte innovative.

Naturalmente, ha sottolineato Tajani presentando l'iniziativa, il ruolo delle piccole e medie imprese resta centrale. Di qui l'idea, condivisa con la Geoghegan-Quinn, non solo di aprire l'accesso al programma quadro di ricerca Ue anche a quelle più piccole (15 addetti) ma di lanciare un nuovo meccanismo di venture capital transeuropeo, rafforzando al tempo stesso gli strumenti di finanziamento della Bei per le piccole e medie imprese. Poi l'anno prossimo sarà lanciato il programma pilota per invecchiare in attività e salute con l'obiettivo di allungare di due anni, entro il 2020, la vita in salute.

Seguiranno altri partenariati: per la mobilità, le città intelligenti, l'uso più razionale dell'acqua, l'agricoltura sostenibile e produttiva, le materie prime non energetiche. E poi il brevetto europeo a costi ragionevoli per tutelare la proprietà intellettuale, cioè del motore della crescita futura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professioni. Più garanzie Per i notai ruolo rafforzato dopo la crisi

Saverio Fossati

MARRAKECH. Dal nostro inviato

I notai puntano in alto: con la crisi il loro ruolo si è molto rafforzato e, quel che più conta, ne sono diventati consapevoli. Negli anni che hanno preceduto il loro XXVI congresso mondiale, che si è concluso ieri a Marrakech, hanno avuto buon gioco a dimostrare come la disinvoltura nella tracciabilità e nell'attestazione dei passaggi di proprietà, mobiliare e immobiliare, abbia favorito pericolose avventure finanziarie, criminalità comune e terrorismo. Anzi, non hanno dovuto neppure dimostrarlo. La professione esce rafforzata dalla crisi: i 78 paesi che hanno inviato una delegazione al congresso rappresentano il grosso delle nazioni che seguono il di-

fronte internazionale, ha ricordato l'impegno ormai pluriennale dei professionisti.

In questo quadro positivo per la professione, però, le smagliature non mancano: è il caso della Russia, un paese enorme e in tumultuoso sviluppo, dove il ruolo del notariato, che ha subito una radicale trasformazione dopo il 1992, è confinato ai margini (il ricorso al professionista non è mai obbligatorio).

«Siamo passati nel 1993 da semplici impiegati dello Stato a professionisti indipendenti - dice Maria Sazonova, presidente dei notai russi - formando in pochi anni una classe di persone preparate fortemente selezionate. Magli atti possano essere fatti dai privati cittadini, senza alcun controllo». I 7.550 notai (pochi per una popolazione come quella russa) acquisiscono la qualifica dopo laurea, esame di Stato, tirocinio e concorso pubblico (come in Italia: la legge istitutiva russa è ispirata alla nostra). «Il ricorso al notaio è facoltativo - prosegue Maria Sazonova - La criminalità organizzata è libera di organizzarsi come crede nell'acquisizione dei beni frutto delle sue attività illegali. Persino la registrazione degli atti può essere fatta in piena autonomia da qualunque cittadino. C'è da chiedersi perché lo stato non si affretti a cambiare rotta». La risposta - dice Maria Sazonova - è in un proverbio russo: «Nell'acqua torbida ci sono più pesci. Il nostro paese ha avuto bisogno, forse, di un periodo di illegalità per trasformarsi. Ma adesso non può più fare finta di nulla. La proposta di legge per ridare centralità al nostro ruolo è già pronta ed è legata alla riforma del codice civile. Ci aspettiamo che entro un anno e mezzo venga approvata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

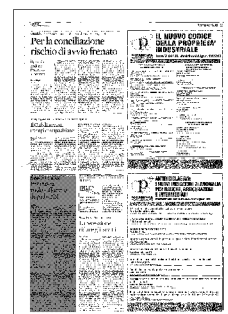
PUNTO IN COMUNE

Il congresso mondiale che si è concluso ieri a Marrakech ha sottolineato la necessità di una maggiore vigilanza

ritto romano, e che a loro volta rappresentano il 59% della popolazione mondiale e oltre il 58% del Pil planetario. Tutti mettono in evidenza la necessità di aumentare i doveri del notaio sul controllo degli atti che passano dagli studi, anche a costo di maggiori impegni e sacrifici.

Il caso della nuova normativa spagnola, in vigore da maggio, è un esempio che va in questo senso (si veda «Il Sole 24 Ore» del 5 ottobre).

Ieri, al forum finale dedicato al tema della prevenzione delle crisi attraverso regole, controllo e trasparenza, il presidente del notariato italiano, Giancarlo Laurini, attivo da sempre sul



Parla Giovanna Vicarelli, docente di sociologia alla facoltà di Economia dell'università delle Marche

Nuovo slancio per le professioni

Donne, giovani e Sud le tre scommesse per un vero rilancio

Sviluppare il professionalismo, potenziare il dialogo tra mondo accademico e soggetti addetti alla formazione, pari dignità tra i lavoratori del comparto. «Ma nessun cambiamento sarà possibile se non sarà accompagnato da un coraggioso ripensamento sul ruolo fondamentale che i saperi esperti possono giocare nella società del futuro». Guarda avanti Maria Giovanna Vicarelli, docente di Sociologia dei processi economici e del lavoro presso la Facoltà di Economia dell'Università Politecnica delle Marche, e da profonda studiosa dei processi evolutivi in atto riesce a cogliere, con distacco accademico, opportunità e criticità del comparto professionale. Sarà una delle principali animatrici del Forum sulle Pari Opportunità, che Fondoprofessioni ha voluto promuovere insieme con il mondo accademico per elaborare soluzioni di sistema che possano rilanciare ruolo e funzioni del professionalismo in Italia.

Domanda: Quali aspetti investe il processo di ridefinizione culturale in Atto nel mondo delle professioni?

Risposta. Direi una molteplicità di dimensioni relative sia alle nuove forme di regolazione interna ed esterna dei segmenti di mercato cui le professioni guardano, sia di selezione e di accesso all'attività professionale, senza dimenticare lo stesso espletamento della professione in relazione tanto ad un sistema di conoscenze e di tecniche che diventa sempre più complesso quanto a clienti che appaiono sempre più acculturati ed esigenti. Si può dire che le professioni condividono con tutti gli altri segmenti del lavoro le difficoltà legate all'attuale crisi economica, ma ancor

più ai processi di trasformazione economica e sociale delle attuali società post-industriali.

D. Quali saranno gli sviluppi futuri del professionalismo in Italia e in Europa?

R. Molto dipenderà dalle scelte che si prenderanno a livello politico-istituzionale e dalla capacità di cambiamento che gli stessi ordini professionali saranno in grado di attuare. Questo è il momento per un ripensamento generale e coraggioso che sia in grado di riconoscere il ruolo fondamentale che i saperi esperti possono ancora giocare nelle società del futuro, senza arroccamenti in un passato troppo spesso di sapore corporativo.

D. Quali criticità vede in prospettiva?

R. In Italia vanno affrontati almeno tre nodi cruciali che riguardano: la presenza femminile nelle professioni che è in evidente crescita ma ancora limitata e bloccata se confrontata con la maggior parte dei Paesi dell'Europa; il problema della crescita numerica degli accessi che finisce per determinare lunghi percorsi di consolidamento professionale da parte dei giovani con relative difficoltà economiche e di precarietà per molti di essi; il dualismo territoriale del paese che determina modalità organizzative degli studi professionali del tutto differenti tra regioni del nord e del sud d'Italia.

D. Quali contributi concreti possono emergere per il mondo delle professioni dal confronto tra Fondoprofessioni e mondo accademico nell'ambito del Forum sulle pari opportunità?

R. Mi sembra che il Forum sulle pari opportunità possa essere un luogo di incontro e di discussione tra modi diversi di guardare allo stesso problema che può condurre non solo ad un ampliamento delle conoscenze reciproche ma anche a possibili percorsi comuni sia di ricerca sia di sperimentazione ed attivazione di prassi innovative.

D. Quali potenzialità racchiude il dialogo tra mondo accademico e soggetti addetti alla formazione?

R. L'università sta attraversando un processo di grande trasformazione che la sta portando a riconsiderare non solo la sua attuale offerta formativa (numero e tipi di corsi di primo e secondo livello) ma anche le mo-

dalità di un processo formativo che non può più limitarsi ad un solo periodo della vita di un individuo (la giovinezza) in quanto deve necessariamente estendersi a fasi ulteriori soprattutto negli anni della maturità che coincidono con i periodi di incremento e sviluppo della vita lavorativa. In questo senso università e soggetti della formazione possono trovare forme di raccordo che non ledano le peculiarità di ciascuno ma trovino invece forme di fecondazione reciproca.

D. C'è a suo parere un modello di professionalismo in Europa maggiormente inclusivo rispetto a questioni generazionali, di genere e geografiche a cui guardare?

R. Direi che questi tre nodi si ritrovano ovunque in Europa, ma sono stati affrontati prima e forse con una maggiore determinazione nei paesi continentali e scandinavi. Nei paesi mediterranei c'è stata una maggiore resistenza da parte degli stessi corpi professionali a causa di radici storiche che fanno riferimento alla debolezza delle economie del Sud Europa e ai loro sistemi politici e sociali di lungo periodo.

D. Quali crede siano gli elementi imprescindibili per il raggiungimento di una pari dignità e riconoscimento sociale dei lavoratori del comparto delle professioni?

R. Il lavoro professionale ha goduto in passato di un forte riconoscimento sociale e nicchie di potere economico e politico non indifferenti. Oggi la situazione è profondamente mutata poiché si assiste ad una grande

stratificazione all'interno di ciascuna categoria con posizioni di reddito e di status molto lontane e differenziate (pensi agli avvocati ad esempio o agli architetti). Credo che la pari dignità vada conquistata innanzitutto all'interno di ciascuna professione, adottando misure di regolazione e di promozione innovative e che non escludono a mio avviso un eventuale contingentamento nelle iscrizioni all'università e soprattutto un percorso di accesso al lavoro assolutamente diverso da quello attuale.

D. Per esempio?

R. Per rimanere al campo dell'avvocatura pensi solo che cosa significa per i moltissimi giovani che lo proveranno l'esame di stato con le modalità attuali. Mi riferisco non solo ai due anni di tirocinio dopo la laurea che danno adito a posizioni ibride di lavoro, ma alla stessa procedura di valutazione che assomiglia per certi versi ad un grande business per chi offre servizi di supporto e una prova di resistenza per chi vi si sottopone.

D. Come valuta l'operato e la mission di Fondoprofessioni?

R. L'idea che mi sono fatta è che Fondoprofessioni proprio in quanto governa la leva della formazione può contribuire notevolmente a modificare alcuni assetti organizzativi delle professioni (penso agli studi professionali e al loro interno alla posizione dei collaboratori di studio) che guardano ancora troppo al passato e che hanno invece bisogno di attrezzarsi per un futuro che è già iniziato.





Un momento dei lavori e, a destra, Vicarelli, Magl e Marconi

SCENARI E TENDENZE

A dicembre il forum sulle pari opportunità

A confronto sulle strategie per contrastare le disuguaglianze

Un momento di incontro tra mondo accademico e Fondoprofessioni, questa la natura del Forum sulle Pari Opportunità, programmato per il mese di Dicembre, che si pone come obiettivo quello di creare sinergie tra università e soggetti addetti alla formazione al fine di elaborare soluzioni utili al settore delle libere professioni per contrastare le principali forme di discriminazione presenti nel settore delle libere professioni e porre in essere interventi congiunti tra Università e Fondo nell'interesse dell'intero comparto. Il Tavolo Tecnico «Professioni e pari Opportunità. Disuguaglianze di genere, generazione e distribuzione geografica» ha avviato, nel maggio scorso, i lavori tra rappresentanti del Fondo ed esponenti del mondo accademico. Maria Giovanna Vicarelli, docente della Facoltà di Economia presso l'Università Politecnica delle Marche; Maria Malatesta, docente di

Storia delle Professioni all'Università di Bologna e William Tousijn, Sociologo del Lavoro all'Università di Torino hanno offerto il loro contributo per la definizione del panorama odierno del professionalismo e per l'individuazione delle sfide future in tema di promozione dell'eguaglianza tra lavoratori.

Disparità retributive e di accesso al mondo delle professioni, infatti, si registrano in relazione ad aspetti generazionali, di genere e geografici. Secondo un rapporto di Inarcassa emergono preoccupanti dati legati alle differenze retributive tra ingegneri di sesso maschile e femminile nel periodo 2000-2007, con un reddito per le donne inferiore del 30-40% rispetto agli uomini. Restando sempre nel settore dell'ingegneria, emergono significative differenze generazionali relative al reddito annuo medio, che risulta superiore di quattro volte superiore per un ingegnere cinquantenne rispetto ad un ingegnere neolaureato. Il

differenti numero di iscrizioni agli albi dei Dottori Commercialisti vede, invece, una notevole differenza tra Nord e Sud, risultando più numerose nelle regioni meridionali e meno numerose in quelle settentrionali del Paese. Il panorama del professionalismo italiano necessita quindi di strategie di sviluppo che guardino ad un pari riconoscimento sociale dei lavoratori del comparto, per questo Fondoprofessioni e il mondo accademico hanno avviato il confronto che porterà al Forum sulle Pari Opportunità del mese di dicembre. Gli incontri preparatori tra rappresentanti di Fondoprofessioni e del mondo accademico, in vista del Forum, sono proseguiti con il «Laboratorio sulle Pari Opportunità», tenutosi in data 22 Luglio. Il «Tavolo Tecnico» ed il «Laboratorio sulle Pari Opportunità» sono stati l'occasione per definire i temi del Forum sulle Pari Opportunità e per la stesura dei relativi documenti.